



Sandro Pertini ed Enrico Berlinguer

INTRODUZIONE

RICOMPORRE LA STORIA

ROBERTO SPECIALE

Cosa è stato il terrorismo degli anni '70

Ci siamo proposti di far conoscere, soprattutto a chi non ha vissuto quel periodo, la dimensione reale del terrorismo in Italia e di cercare di capirne le motivazioni, i percorsi, le conseguenze. È stato un periodo tristissimo, una vera e propria guerra dichiarata unilateralmente che ha lasciato una lunga scia di sangue sul suo cammino.

In 10 anni, le Brigate rosse hanno rivendicato 439 attentati;
hanno assassinato 50 persone;
hanno operato 10 sequestri di persona
e molte centinaia di ferimenti¹.

Non c'erano solo le Brigate rosse ma anche decine di altre bande minori. Nel solo 1978 gli attentati sono stati rivendicati da 95 gruppi terroristici diversi!

Nel 1977 vi sono stati 2.000 attentati con 31 morti e 377 feriti.

Nel 1978 vi sono stati 2.365 attentati con 37 morti e 871 feriti².

Nel 1979 vi sono stati 2.139 attentati con 36 morti e 289 feriti.

Nel 1980 vi sono stati 833 attentati con 50 morti e 109 feriti³.

Senza contare le "stragi nere" o fasciste ai treni o altrove. Nel solo 1980, vi sono stati 85 morti alla stazione di Bologna.

Complessivamente si tratta di centinaia di morti e diverse migliaia di feriti.

Questi dati, parziali, sono sufficienti da soli a permetterci di non archiviare con leggerezza quella stagione e a parlar d'altro come se quelli fossero dei particolari trascurabili. Ogni ricostruzione, ogni discussione, non può che partire da qui. E poi è lecito chiedersi: a che scopo tutto questo sangue, questo terrore?

Insomma, che cosa ha lasciato il terrorismo che permetta in qualche modo, non dico di assolverlo, cosa impossibile, ma di giustificare dieci anni di vita del Paese, così tante energie impiegate e così tanti lutti? C'è una sola risposta. L'unico risultato apprezzabile è stata la sua sconfitta, cioè la sua negazione, che ne ha impedito il protrarsi. C'è stato un momento in cui si poteva temere di convivere a lungo con il terrorismo, che potesse diventare addirittura un fenomeno endemico, trascinato nel tempo; e forse qualcuno se lo augurava, come è successo con le mafie, ritagliando così gli spazi reciproci e intrecciandoli con lo Stato. In questo caso, questo risultato non si è prodotto per le debolezze proprie delle bande armate e perché la politica e la popolazione hanno avuto un sussulto di dignità e di forza che lo ha spezzato irrimediabilmente.

Vi sono state fasi diverse nel terrorismo, non sempre comprensibili e "razionali": attentati e rapimenti che hanno colpito persone e categorie differenti: poliziotti, carabinieri, magistrati, politici, giornalisti, tecnici e dirigenti di azienda e imprenditori ma anche sindacalisti ed operai, di destra, di centro e di sinistra. Si è sparato per ferire e poi per uccidere, in una gara tragica tra organizzazione concorrenti. È noto infatti che oltre alle Br vi sono state altre organizzazioni agguerrite come i NAP, Prima linea e altre. Si è determinato, per molti, troppi anni, un clima di paura, di quotidianità violata, di costrizione ad occuparsene invece di dedicarsi ai problemi dello sviluppo del Paese e al superamento delle sue tante contraddizioni. All'inizio vi sono stati turbamenti, incomprensioni, impreparazione di fronte a un fenomeno nuovo ed inaspettato; e poi però l'intelligenza e l'energia collettiva si è rimessa in moto decidendo di fronteggiarlo e di eliminarlo.

L'indifferenza, la sospensione del giudizio, la simpatia che all'inizio si coglieva in diversi ambienti si è infine sciolta come neve al sole lasciando soli nella loro nudità il nucleo combattente e un cerchio sempre più ristretto di fiancheggiatori. Ed anche questi, alla fine, non hanno fatto una gran bella figura in una corsa disordinata al pentimento, alla dissociazione, alle crisi mistiche, alle fughe: dietro alla durezza armata si è evidenziata la fragilità disarmata, forse la banalità del male e la pochezza del pensiero.

Qualcuno di loro (nero o rosso) ha scontato e sconta in galera la condanna per i reati commessi; altri sono scappati all'estero (in Francia, America latina, altrove); alcuni hanno scontato la pena più o meno lunga inflitta dai tribunali e sono di nuovo titolari di tutti i diritti. È logico ed è naturale ma ci penserei bene prima di "accettarli in società" e soprattutto di far loro tenere delle lezioni: non hanno la cattedra per farlo. Infine, non c'è nessuna intenzione di propaganda né falso orgoglio ad affermare che alla sconfitta del terrorismo hanno collaborato in tanti ma che i sindacati e il PCI sono stati determinanti per il loro impegno nel cuore vivo del Paese, tra i lavoratori e i cittadini.

Perché e da che cosa nasce il terrorismo "rosso"

Per un certo periodo si è negato che ci fosse un terrorismo che avesse una matrice a sinistra. Era un errore. Si pensava che fosse la maschera "rossa" di un'unica strategia orchestrata a livello internazionale o da pezzi dello Stato italiano. I motivi per cadere in questo errore c'erano tutti. La strage del 12 dicembre del 1969 a Milano, che era stata opera - da tempo è chiaro ed accertato - di terroristi fascisti aiutati e coperti da servizi segreti deviati, da settori dello Stato e della politica, la si cercò di attribuire agli anarchici. Si cercava cioè un risultato pieno: l'orrore e la paura per le bombe che chiede ordine e assieme la condanna della sinistra e in particolare dell'anarchia, che è per definizione disordine. Era la logica dell'incendio del Reichstag all'inizio del nazismo.

Si rincorrevano poi voci su riunioni segrete (anche a Genova: la Rosa dei venti) per preparare azioni di destra e promuovere colpi di Stato militari o di stampo autoritario. Insomma l'idea della sinistra era: il terrorismo, la violenza (ricordando il fascismo) può essere solo di estrema destra. Purtroppo non era così anche se personalmente continuo a pensare (e vi sono molti fatti che lo confermano) che vi siano stati, eccome, utilizzazioni e pilotaggi ma su una base che era cresciuta autonomamente con proprie motivazioni e caratteristiche.

Sta di fatto che terrorismo nero e rosso - più stragista il primo, più brigatista il secondo - si sono alimentati a vicenda e forse anche intrecciati.

Paolo Emilio Taviani, importante esponente della Democrazia cristiana e ministro degli Interni per molti anni, scrive nel suo libro *Politica a memoria d'uomo*⁴: "... sono convinto che i protagonisti delle stragi di Milano e di Brescia (Ordine nuovo, *NdR*) avrebbero persistito nei loro tentativi alimentati anche più o meno *inconsapevolmente* dal terrorismo di sinistra" e poi parlando del generale Maletti del SID dice: "... ebbi il dubbio che egli fosse implicato nel rientro da Israele in Italia di Gianfranco Bertoli (attentatore alla Questura di Milano che si faceva passare per anarchico, *NdR*) al servizio dei cospiratori veneti di Ordine nuovo. Oggi (1974) dopo le approfondite indagini della magistratura quel sospetto è confermato."

Ed infine, opponendosi alla strategia degli opposti estremismi, Taviani argomenta così: "sbagliava [quella strategia] perché poneva sullo stesso piano da un lato le efferate azioni delle Br incapaci di generare una svolta dittatoriale di sinistra e dall'altro la galassia dell'estrema destra che al contrario rischiava realmente di portare ad una svolta autoritaria." E lui conosceva bene lo Stato e la politica! Ed ancora, nel libro-intervista di Virginio Rognoni⁵, esponente della DC e ministro degli Interni si leggono queste affermazioni. L'intervistatore domanda: "... è solo un caso che il vertice dei nostri servizi di sicurezza fosse occupato da iscritti alla P2? Il capo del SISMI ... il capo del SISDE ... il coordinatore del

CESIS ... persino il funzionario della Polizia che avrebbe dovuto guidare la perquisizione di via Gradoli Coincidenze, come disse Andreotti? Semplici suggestioni?” Rognoni risponde così, semplicemente: “Quando sono arrivato al Viminale – giugno 1978 – ho trovato in vari incarichi di responsabilità uomini che altri avevano nominato prima di me”!

C'è quindi un terrorismo di sinistra. Ma qual è il ceppo sul quale nasce?

La discussione fu interminabile e sempre un po' strumentale: anarchica, leninista, stalinista, movimentista eccetera. Gran parte del tentativo fu quello di attribuirlo all'“album di famiglia” della sinistra storica. E cioè, si diceva, è il marxismo, è l'idea di rivoluzione, è la Resistenza (“tradita”) che alimenta l'ideologia dei terroristi di sinistra. Vengono da lì, vogliono la rivoluzione, al massimo sono “compagni che sbagliano”. Alcuni sono stati iscritti al PCI, si diceva; altri sono figli di partigiani e si argomentava con l'identikit politico dei terroristi arrestati o individuati e delle loro origini familiari. Così però non si andava da nessuna parte. Tra di loro, come è noto, c'era anche chi veniva dal mondo cattolico, chi dalla nuova sinistra extraparlamentare, chi dalla criminalità comune, chi da niente. Si diceva anche: prendono le armi dai vecchi depositi ancora esistenti dei partigiani. Un argomento molto debole. Dopo trent'anni è difficile che esistano ancora delle armi nascoste, pienamente efficienti; ed anche se ci fossero, è molto improbabile che così tanti terroristi dotati di armi moderne si alimentino di qualche ferro vecchio arrugginito. Le armi in effetti si comprano nel mercato illegale, si rubano o si cercano dove ci sono in abbondanza.

Sempre nel libro-intervista a Rognoni l'intervistatore dice: “Per confessione di Patrizio Peci (ex Br, *NdR*) le armi arrivavano in Italia attraverso un unico centro di distribuzione organizzato dalle formazioni palestinesi. Lo stesso Habbash, leader di una formazione estremista palestinese, era stato oggetto di indagini ...”. Rognoni corregge: “... non è esatto che i gruppi italiani, in particolare le Br, avessero un solo canale, quello mediorientale. I canali sono sempre stati diversi ...”. La domanda vera è: chi ha favorito questi contatti? Chi aveva interesse ad alimentare il volume di fuoco dei terroristi? E da questo punto di vista sorprende non poco la perentorietà di un'affermazione di Paolo Emilio Taviani nello stesso libro già citato: “È certo che alcuni di loro [delle Br] si sono addestrati in Libano.” Ed anche in questo caso vale la domanda: attraverso quali canali è stato possibile?

La critica tradizionale dell'estremismo

La sinistra italiana e anche il PCI per un po' di tempo ha cercato di contrastare l'emergere del terrorismo e dell'estremismo violento con le argomentazioni classiche, storiche contro l'estremismo. Si è fatto così ricorso a Marx (il 18 bru-



*Genova, Piazza De Ferrari, 24 gennaio 1979:
il giorno stesso dell'assassinio di Guido Rossa.*

maio), a Lenin (estremismo malattia infantile del comunismo), a Gramsci, alla polemica di Marx e dell'Internazionale contro Bakunin fino alla sua espulsione. Tutte letture molto utili ma per me inefficaci. Nel 1972 si è tenuto un impegnativo convegno dell'Istituto Gramsci dal titolo “Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni”⁶. In particolare le relazioni di Nicola Badaloni e Giuseppe Vacca, per quanto pregevoli, sono a mio parere fuori fase, non danno strumenti per comprendere la realtà. Si utilizzano cioè ancora gli argomenti, in tutta questa polemica, dell'impazienza rivoluzionaria, del salto tra teoria e politica, della cattiva lettura del marxismo e delle contraddizioni reali di oggi.

Il punto di fondo che ancora non si comprende è che non abbiamo a che fare con il vecchio estremismo ma ci troviamo di fronte a un estremismo che ha riferimenti ideologici, caratteristiche sociali e comportamentali in grandissima parte nuovi e che è questo che bisogna comprendere e contrastare. Anche per questo non ha senso sfogliare l'“album di famiglia”: è nella realtà di oggi che si trovano le fotografie del terrorismo e di un nuovo estremismo. E debbo dire che quel documento del Comitato regionale del PCI di trentacinque anni fa (che riportiamo in sintesi nell'appendice), lo individua con chiarezza.

Una nuova ideologia alla base del terrorismo e dell'estremismo violento. Le sue caratteristiche

Un estremismo metropolitano

Intanto è un estremismo metropolitano. È radicato in alcune medie e grandi città. La sua forza sta proprio nella fragilità e nella densità delle nuove concentrazioni urbane, in società che si sono parcellizzate rapidamente, che hanno perso coesione sociale e culturale, nella difficoltà della sicurezza e dell'ordine pubblico, nella grande mobilità interna alle città stesse, nella anomia dei quartieri, in una crisi di identità di molti giovani alla ricerca di sé stessi e di futuro e infine in una informazione cresciuta moltissimo e diffusa e pronta a dilatare ogni notizia. Così poche persone, piccoli gruppi, possono tenere in scacco una città e ne ricevono un senso di potere molto grande che induce all'imitazione. Le loro azioni eclatanti, esemplari, vengono immediatamente riprese e amplificate da un sistema d'informazione affamato, diffuso e in concorrenza. Questo sistema se non dà notizia e non la grida offre spazio alla concorrenza e deprime un po' il suo ruolo o quello che pensa di avere. Se dà notizia e la dilata, diventa di fatto coprotagonista.

La visione del mondo

C'è poi una lettura particolare della società attuale in alcune formazioni estremistiche che incontra l'interesse e il consenso di un certo numero di giovani e di alcuni strati sociali.

La lettura è catastrofista e totalizzante: il capitalismo delle multinazionali stritola tutto; è il male assoluto; la politica nel suo insieme e la sinistra sono impotenti o venduti. Non c'è niente da fare: le altre forme di lotta o di politica (che non siano la lotta armata e la violenza) sono incapaci di modificare lo stato di cose presenti. Rimane quindi solo la scelta individuale, il gesto clamoroso, la critica delle armi. In un libro del 1979, *Dimensioni del terrorismo politico*⁷, si dice: "Rabbia e sogno è la miscela che spinge il terrorismo". Ed ancora si scrive: "Essi non hanno fretta di vedere la rivoluzione realizzata; per loro essa è già fatta perché ... si sono già costruiti, così dicono, una nuova società: sono già – dicono – uomini liberi, affrancati dalla schiavitù in cui vivono gli altri nel sistema." Insomma la rivoluzione è per sé stessi. Il terrorismo è una scelta di vita personale. La lotta armata, si afferma, è per i terroristi l'unico modo per tagliar corto perché ogni altro mezzo è inconcludente. Violenza pedagogica, gesto esemplare, quindi. Prassi come decisiva, scelta di liberazione per sé stessi. Non è degenerazione del concetto classico delle rivoluzioni; è una nuova idea di rivoluzione. Diventa, mi pare, azione per l'azione, forse una specie di guerra privata dei terroristi e di alcuni estremisti.

I referenti sociali, le forme di lotta

L'“operaio sociale” sarebbe il nuovo soggetto rivoluzionario secondo le teorizzazioni di molti e in particolare di Toni Negri e la prassi di diversi gruppi estremistici. Questo “operaio sociale” nasce da quella che viene chiamata “fabbrica diffusa”, composta da tutto ciò, in definitiva, che è marginale, non è integrato nel sistema produttivo. I lavoratori precari, quindi, gli studenti, i baraccati, i detenuti eccetera. Le forme di lotta sono quelle congeniali a questi soggetti: gli espropri, le “spese proletarie”, le autoriduzioni (anche dei biglietti di ingresso ai concerti, per esempio), i danneggiamenti, i sabotaggi (perché intanto non si tratta di oggetti che appartengono a loro, non sono loro produzioni, sono esterni ed estranei), le occupazioni strumentali, di case, e “Più in generale” – scrive Bertini in *Estremismo, terrorismo, ordine democratico*⁸ – “alla costruzione di un clima politico e psicologico di rivolta, che coinvolge il maggior numero possibile di scontenti, di esasperati, di giovani, di donne.” Scrive Negri: “Nulla rileva a tal punto l'enorme storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio. Nulla più di questa attività continua di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere ... questa mia solitudine è creativa, questa mia separatezza è l'unica comunità reale che conosco.” Si legge ancora nel *Diritto all'odio*⁹: “Il rifiuto, il diritto all'odio investe con forza l'alienazione consumata sotto l'ombrello pilotato della crisi, il rifiuto attacca direttamente la società dei sacrifici, il sacrificio di vivere nella società del capitale.” Nella rivista *Aut aut*, ad esempio, si legge: “... di impadronirsi immediatamente e senza mezzi termini di quella ricchezza sociale negata che ... rende malata e infelice la maggior parte dell'umanità.” Insomma la rivendicazione dei bisogni soggettivi è l'esaltazione dell'immediato, del vitale. Ancora, Monicelli in *L'ultrasinistra in Italia* (1978)¹⁰, facendo riferimento ai cosiddetti nuovi filosofi francesi cita Glucksmann in questo modo: “... non ci sono società da cambiare e quindi rivoluzioni da fare giacché qualsiasi progetto politico approda, come l'esperienza ha provato, a risultati peggiori della realtà che intende modificare. C'è solo l'autodifesa degli individui contro il potere, dei governati contro i governanti, quali che siano questi ultimi, comunisti o nazisti. Ciò che conta è solo il dissenso, il rifiuto assoluto e permanente, ovunque e comunque ...”. L'approdo di questa nuova ideologia, di questa idea di rivoluzione o di rivolta, è chiaro quando si afferma (Toni Negri): “Abbiamo un metodo di distruzione del lavoro, siamo tesi alla ricerca di una misura positiva del non lavoro ... Noi non possiamo davvero dirci socialisti, non possiamo più accettare la vostra infamia.” E molte altre cose simili le rivela Sergio Zavoli nel libro *La notte della Repubblica* del 1994 intervistando diversi ex terroristi. Anche il rapporto con la criminalità, quindi, non è più casuale ma si potrebbe dire organico. Non a caso

entrano in diverse organizzazioni terroristiche criminali comuni ed ex detenuti a cominciare dalla banda XXII Ottobre a Genova, che da questo punto di vista fa scuola e precedente. Ci si allea, nel carcere e fuori; si tentano evasioni assieme (con Vallanzasca, per esempio); si fanno rapimenti ed estorsioni in accordo con le mafie. Il caso più clamoroso è il rapimento dell'assessore campano Cirillo, che lascia una lunga scia di sangue e che si conclude con il riscatto diviso a metà tra le Br e la camorra di Cutolo. Questa nuova ideologia, "di sinistra" e "rivoluzionaria" alla fine assume altre caratteristiche e cioè che si può diffondere, esportare, imitare anche da parte di ambienti politici diversi proprio perché non ha un'appartenenza storica caratterizzata. Solo un esempio: in occasione dell'assalto a Luciano Lama, all'università di Roma, nel 1977, il Fronte della gioventù del MSI scrive¹¹: "Sì alla protesta giovanile! Studenti siamo stanchi di aspettare una riforma scolastica e universitaria ... Vogliamo scrollarci di dosso gli interessati padrini bianchi e rossi ... La nostra protesta vuole ridare ai giovani il gusto di vivere come uomini liberi senza sentirsi oppressi e sfruttati dal regime di Andreotti e Berlinguer ..."

Quindi anche da parte della destra ufficiale, tradizionale, si tenta di passare dalle idee di "legge e di ordine" alla rivolta libertaria.

E gli altri gruppi terroristici internazionali?

Non parlo di quelli europei o del Terzo mondo legati all'aspirazione nazionale o nazionalistica che, secondo me, hanno altre caratteristiche. Un terrorismo simile a quello italiano si manifesta in quegli anni in Giappone e in Germania. Anche negli Stati Uniti ma è legato alle minoranze razziali (le *Pantere nere*) e solo per breve tempo vi sono gruppi assimilabili al terrorismo europeo (rapine in banca, azioni esemplari terroristiche). Le teorie però che si sviluppano negli Stati Uniti, in alcuni settori di pensiero, sono molto interessanti anche per noi.

In Germania la Raf ha alcune caratteristiche organizzative simili a quelle italiane e porta avanti azioni paragonabili. Ci sono però differenze importanti che vale la pena di citare senza approfondire¹².

In *Estremismo, terrorismo, ordine democratico* in una intervista, l'avvocato Mahler, membro della Raf, detenuto, dichiara. "Abbiamo pensato che il popolo non avesse la forza di ribellarsi da solo; per questo non potevamo identificarci con il nostro popolo. E perciò abbiamo cercato un'altra identificazione, trovandola nel Terzo mondo. Da quel momento ci siamo sentiti non più tedeschi ma la terza colonna del Terzo mondo nella metropoli." Le stesse cose emergono in un'intervista allo *Spiegel*¹³: "... Essa [la guerriglia urbana] nasce, opera, si sviluppa nelle grandi città ... ed è guerriglia urbana in senso strategico e politico militare in quanto attacca la macchina repressiva dell'imperialismo dal di den-

tro, all'interno delle metropoli e combatte come unità partigiana alle spalle del nemico ... La Repubblica federale è una parte del sistema di Stati ruotanti attorno all'imperialismo USA." L'analisi è abbastanza diversa dal terrorismo italiano: terzomondismo, guerriglia urbana eccetera. Ed ancora, in un loro documento¹⁴, affermano: "... Sappiamo bene che *non possiamo rovesciare o abolire lo Stato*. Non siamo un gruppo di piccoli borghesi incoscienti e pazzi Noi ci rendiamo conto che la nostra lotta è solo una parte della resistenza comune ..."

C'è stata un'interpretazione (di Maurice Duverger) che pare difficile da accogliere ma che merita di essere citata. Come mai – si chiede – il terrorismo in quegli anni nasce proprio in questi tre Paesi: Italia, Germania e Giappone? Perché – è la risposta – sono tutti Paesi ex fascisti, che hanno perso la guerra, dove la violenza precedente non è stata veramente superata ed oggi quella violenza si ripresenta come violenza terroristica.

L'avversione alla sinistra, quindi, ai sindacati, al PCI da parte dei terroristi e di alcune formazioni estremiste più vicine come l'Autonomia non è semplicemente una critica, magari molto dura, non è un attacco al presunto o reale revisionismo e ai cedimenti ideologici e politici; è in effetti estraneità ed avversione da parte di chi si sente portatore di un'idea della rivoluzione o meglio della rivolta, di una ideologia e di una scelta dei soggetti rivoluzionari completamente diversa e forse opposta a quella storica della sinistra. Si tratta quindi di una nuova ideologia e di un nuovo estremismo che va anche collocato nello scenario politico di allora per trovarne le spiegazioni nella politica.

Le spiegazioni politiche del terrorismo

Si è detto che il terrorismo nasce perché c'è una situazione politica bloccata, perché non c'è ricambio. Il terrorismo quindi come grimaldello estremo e paradossale per dinamicizzare la politica e lo Stato. La tesi è singolare. È pur vero che in Italia, in quegli anni, non c'è alternanza, c'è scarso dinamismo, non solo nella politica ma anche nelle classi dirigenti e nella società. La DC è al centro di tutte le alleanze, è il sole intorno al quale sembrano ruotare tutti i pianeti. D'accordo. Ma allora perché il terrorismo non sarebbe nato prima, in periodi precedenti in cui il blocco politico era altrettanto o ancora più evidente? E perché non è nato in altri Paesi, dove esistono condizioni simili? Insomma, estremizzando, si può arrivare a concludere che in tutte le situazioni nelle quali si verifica un blocco politico o una difficoltà di ricambio nasce il terrorismo! Una conclusione un po' paradossale. Bisognerebbe invece cercare una spiegazione nello scenario politico concreto del Paese. In ogni caso, sfuggirebbe alle forze che promuovono il terrorismo un dato essenziale. Il blocco politico, il mancato ricambio, non nasce fondamentalmente per scelte e ragioni nazionali. È dovuto in grandissima parte

alla rigida divisione del mondo in blocchi contrapposti che impediscono scelte radicali, innovative (se non approvate dalle potenze egemoni) all'interno di ogni schieramento. Questo è stato chiarissimo nel 1968 a Praga (e prima ancora in Ungheria) e d'altra parte, nel 1973, a Santiago del Cile; e poi in seguito in tanti altri Paesi dell'America latina. Non è consentito scegliere governi o sistemi ad Ovest come ad Est che possano fuoriuscire dal rigido controllo e tanto più sono partecipati e popolari, tanto più sono pericolosi perché costituiscono un precedente. L'esempio di Cuba è anomalo e in effetti ha fatto molto discutere. All'inizio, però, la rivoluzione a Cuba sembra avere caratteristiche nazional-democratiche contro un regime corrotto come quello di Batista, non più sopportabile neppure dall'Occidente. È per questo che gli Stati Uniti non la contrastano anzi forse la guardano con simpatia. Abbastanza rapidamente i rivoluzionari operano un cambiamento netto e radicale a sinistra. Non a caso, quindi, quella rivoluzione e quello Stato diventano oggetto di scontro tra Unione Sovietica e Stati Uniti e non a caso la teorizzazione dell'esportazione della guerriglia in America latina fallisce clamorosamente.

È quella politica, è quella divisione mondiale che determina all'interno di ogni Paese le rigidità e che detta i confini entro i quali è possibile il dinamismo politico e statuale: lì sta il blocco politico e quindi l'attacco allo Stato democratico – italiano o di un altro Paese – e al PCI e alla sinistra è anche da questo punto di vista uori bersaglio! La strategia del compromesso storico, lanciata da Berlinguer, nasce proprio da questa consapevolezza della necessità del superamento del mondo diviso in blocchi e comunque della possibilità di un'alternativa al loro interno. È veramente incredibile che questa analisi, che è al centro di quella riflessione, di quegli articoli di Berlinguer, non venga colta e tutto si riduca ad una tattica nazionale di incontro con i cattolici. È invece questo nucleo forte – che a me aveva colpito – che collocava quella strategia come l'unica offensiva possibile in quel mondo dato, tesa a costruire gli spazi che superassero quella rigidità. Quella strategia parlava soprattutto all'Ovest così come l'eurocomunismo parlava principalmente all'Est. In ogni caso era importante anche la sua proiezione nazionale immediata e cioè un accordo di fondo tra tutte le grandi componenti culturali e politiche per impedire Stati autoritari e derive a destra assieme a definire, si direbbe oggi, le regole del gioco e superare così la *conventio ad excludendum* del PCI e farlo entrare nell'area di governo per dinamicizzare la situazione politica (e conseguentemente economica e sociale). La novità di questa strategia che inizia a farsi strada (dopo i fatti cileni, non a caso!) non viene colta completamente e viene vista al contrario da diverse parti come una semplice tattica politica nazionale. Viene letta come una minaccia, non solo da parte della destra, com'è naturale ma anche da parte di alcuni settori della sinistra storica tradizionale (del PSI) ed estremistica. Si teorizza quindi la democrazia conflit-

tuale come antidoto ad una presunta democrazia consociativa che comporterebbe la strategia del compromesso storico; si ipotizzano pericoli di germanizzazione o tentativi neogollisti, cioè pericoli di instaurazione di una democrazia autoritaria in Italia. Nascerebbe da qui il terrorismo? E cioè da un equivoco sul compromesso storico alimentato ad arte da alcuni settori di destra e da alcuni settori estremistici di sinistra? Non sembrerebbe proprio perché il terrorismo si manifesta già all'inizio degli anni Settanta, quando la strategia del compromesso storico non è neppure enunciata. E il terrorismo si rafforza quando il PCI e la sinistra, in particolare nel 1975-76, proprio lanciando la sua candidatura al governo (assieme al PSI e alla DC) ha una grande avanzata elettorale che lo porta per la prima volta ad amministrare molte città e regioni e ad affacciarsi quindi prepotentemente nell'area del governo nazionale, superando così proprio il blocco politico che caratterizza l'Italia. Qual è allora la strategia politica dei terroristi e di una parte significativa dell'estremismo? Di trattenere il PCI all'opposizione? Ma questo non riprodurrebbe una situazione statica, di assenza di alternative possibili? In effetti l'obiettivo esplicito o implicito di una parte dell'estremismo diventa quello di favorire uno spostamento a destra, di dar vita ad uno Stato autoritario per rendere possibile la rivoluzione o meglio la rivolta. Non è possibile infatti che qualcuno davvero pensasse che fosse il momento di fare la rivoluzione (quale?) senza e contro la sinistra cresciuta politicamente ed elettoralmente in quegli anni. E poi quale mente distorta poteva davvero pensare che uno Stato autoritario facilitasse la rivoluzione o la rivolta (non si vedeva come fosse stato ridotto il Cile sotto Pinochet?).

La nascita dello Stato autoritario – “lo Stato senza la maschera della democrazia – costituirebbe ovviamente la sconfitta storica della sinistra e del PCI e quindi la sua emarginazione o la sua scomparsa. Si aprirebbero quindi spazi politici nuovi che le nuove formazioni politiche estreme vorrebbero ereditare. Ciò quindi che per il terrorismo nero è obiettivo finale (lo Stato autoritario e la dittatura) per il terrorismo rosso è un presunto obiettivo intermedio. Ma è evidente che nell'immediato dà luogo ad una convergenza. La deriva di quel ragionamento non è soltanto avventurista; è anche, forse, molto ingenua (o altro?) perché permette un'utilizzazione anche troppo chiara da parte di chi realisticamente si vuol fermare al primo stadio (uno Stato autoritario) e può farlo. Leggiamo ciò che risponde Rognoni, su questo punto, nel libro già citato: “... Se mai dobbiamo legittimamente domandarci ... se l'assassinio di Moro, protagonista indiscusso di questa fase politica non sia stato *pensato* proprio per arrestare quel processo politico (allargamento dell'area di governo e intesa di solidarietà nazionale con il PCI, *NdR*). La prospettiva di un PCI sempre più partecipe del gioco democratico poteva significare la definitiva sconfitta della “rivoluzione” per chi rozzamente, in maniera settaria, la rivoluzione la voleva comunque. E poteva anche significare la perdita di

una “rendita moderata” per chi, al contrario, continuava a trarre vantaggio da un PCI considerato il pericolo numero uno, il pericolo rosso.

Adalberto Minucci¹⁵ ha scritto parole chiare e, per me, condivisibili: “I terroristi dichiarano la volontà di liquidare le forme della democrazia politica e di provocare una ‘guerra civile’. Il brigatista rosso vuole ... dimostrare l'impossibilità di una via democratica al socialismo a vantaggio di una via armata.” e conclude: “Essere contro la prospettiva di un'avanzata democratica al socialismo significa schierarsi contro il socialismo.”

Nel libro di Gerardo Chiaromonte *Le scelte della solidarietà democratica*¹⁶ si riportano alcuni brani delle memorie di Zbigniew Brzezinski, consigliere del presidente USA Jimmy Carter e si legge: “Uno dei successi meno noti degli anni di Carter fu la risposta degli Stati Uniti alla minaccia del PCI ... [Si stava] preparando la strada all'inevitabile ingresso dei comunisti che avrebbe significato un chiaro spostamento verso il neutralismo nella politica estera dell'Italia ... Scrissi al presidente Carter, il 14 marzo del '77 che la svolta a sinistra in Italia era potenzialmente il più grave problema politico del momento in Europa. In risposta il presidente approvò la proposta preparata da Richard N. Gardner, ambasciatore in Italia, dal Dipartimento di Stato e dai miei collaboratori in base alla quale, pur non immischiandoci negli affari interni dell'Italia (!) ci saremmo opposti con *fermezza* al cosiddetto compromesso storico che avrebbe portato i comunisti al governo ... “ e conclude: “ ... Lo sforzo per far entrare i comunisti nel governo fu abbandonato dai dirigenti democristiani ... I comunisti alle elezioni politiche del '79 scesero al 30,4 %. All'inizio del 1980 il Partito socialista ruppe con i comunisti ed entrò in una coalizione con i democristiani ... e i comunisti [furono] isolati all'opposizione ... e così l'Italia [in politica estera] dimostrò un'inattesa stabilità e fermezza ... La diplomazia americana e la politica verso l'Italia messa accuratamente a punto e approvata dal presidente nel marzo del '77 costituirono un preciso contributo.” Chiaro, no?

Il terrorismo (alla fine) è stato sconfitto e si è impedito ciò che si temeva maggiormente cioè la fine della democrazia e di uno Stato di diritto. È stato sconfitto in modo determinante dall'iniziativa dei lavoratori e della popolazione che lo hanno isolato e che hanno chiesto di porre fine alle complicità e all'incapacità dello Stato. Questa partecipazione, questo coinvolgimento di massa, rimane un caso unico, esemplare, nel mondo. Non è successo così negli Stati Uniti di fronte all'assassinio di Kennedy, non è successo così in Germania nei confronti dei terroristi della Raf. Il terrorismo, però, un risultato, non piccolo, l'ha ottenuto: quello di sconfiggere la strategia del compromesso storico, di allontanare il PCI dal governo del Paese. Si può pensare che l'abbia solo ritardato ma sarebbe un'affermazione inesatta e molto parziale.

Il terrorismo ha indebolito la democrazia e la sinistra

In ogni caso ha contribuito a spostare a destra il Paese. Ha allentato la fiducia dei cittadini verso lo Stato e le istituzioni; ha fiaccato la spinta alla partecipazione e al coinvolgimento attivo, spostandolo verso una defatigante operazione di contrasto contro i terroristi. Non parlo di cose generiche. All'inizio degli anni '70 per effetto positivo del biennio '68-'69 la società italiana è sottoposta a una scossa, a processi di rinnovamento profondi, ad una democratizzazione diffusa. E così accade nel sindacato e nelle aziende: proprio a Genova nasce l'inquadramento unico operai-impiegati che è una grande novità rivendicativa e culturale, vengono cambiate le strutture interne alla fabbrica, con i delegati e i consigli di fabbrica eletti direttamente dai lavoratori. Nel sindacato si dà vita ad un processo, di grande interesse, di ricomposizione unitaria. Nella scuola nascono con i decreti delegati le rappresentanze elettive dei genitori che partecipano alla vita della scuola assieme agli studenti e agli insegnanti; nasce il sindacato scuola per dare una rappresentazione più diretta al corpo docente e al personale scolastico. Nel mondo dell'informazione emerge una voglia di democrazia e di partecipazione e la rivendicazione di un ruolo proprio dei giornalisti e non solo della proprietà e della direzione. Anche la magistratura e i corpi dello Stato sono attraversati da forme di partecipazione e di rappresentanza impensabili nel passato. Nasce l'idea della smilitarizzazione della Polizia e della formazione del sindacato dei poliziotti. Cresce nel Parlamento e nel Paese la necessità di una riforma per il controllo della fedeltà democratica dei servizi di sicurezza nazionale. Nelle fabbriche si manifesta una nuova sensibilità rivendicativa tesa a chiedere condizioni di lavoro migliori e il risanamento ambientale dell'azienda, senza monetizzare tutto. Nel Paese si affermano idee nuove sul diritto di famiglia, nei rapporti tra uomo e donna e la necessità di riconoscere diritti dimenticati o soffocati fino ad allora, o nuovi diritti che nascono assieme all'evoluzione della società. Insomma, per farla breve: questi fermenti diffusi e questi primi risultati hanno bisogno di essere consolidati, portati a compimento; hanno bisogno di un clima positivo nel Paese, di un impegno complessivo. Hanno bisogno soprattutto di essere accompagnati da un sostegno parlamentare e di governo che protegga quei risultati e li traduca in fatti irreversibili, legislativi e di riforma.

Il terrorismo invece porta una ventata cupa, pessimista, di paura e di riflusso, che contrasta con quell'impegno, distoglie l'attenzione dai processi di rinnovamento e di democratizzazione e costringe tutti ad una lotta difensiva per proteggere i fondamenti della democrazia. Anche senza volerlo, ci si appiattisce sull'esistente mettendo in secondo piano la necessità di un programma di modernizzazione della quale l'Italia aveva e ha ancora adesso urgente bisogno. Il terrorismo

quindi divide la sinistra e ne frena la partecipazione al governo del Paese, impedisce quindi a quei processi di compiersi.

Il terrorismo, l'estremismo violento non hanno solo costituito un fatto gravissimo dal punto di vista umano per il sangue che hanno versato e per i lutti che hanno provocato ma anche un avvenimento grandemente negativo dal punto di vista politico; che è all'origine di una parte delle incertezze, delle divisioni a sinistra che si sono prodotte da allora ad oggi. Come è noto il PSI con Craxi ha tentato di utilizzare l'occasione per isolare il PCI pensando di svuotarlo e di trovare un accordo con la Democrazia cristiana. E così è stato fatto. Il PCI ha accentuato, com'è noto, lo scontro e la rottura con il PSI; entrambi sono andati incontro al loro indebolimento e alla scomparsa.

Il PCI non ha nessuna responsabilità? Sì, certo: ne ha. La principale è stata quella di non far vivere quella strategia d'incontro tra le maggiori componenti politiche come la consapevolezza della necessità di superare il mondo diviso in blocchi, (come poi avverrà ma per lo scioglimento di uno dei due schieramenti) e le rigidità costruite al loro interno e quello di non farla intendere (o di non intenderla esso stesso) come una strategia provvisoria, a breve termine, per rendere poi possibile e normale il succedersi di schieramenti alternativi di governo. Ha avuto anche il torto di non cercare un confronto più serrato, anche più duro, con i giovani per superare ogni erronea interpretazione di via armata e conquistare la coscienza generale alla necessità di tener fermo per tutti il terreno della democrazia. Soprattutto penso che i veri errori del PCI non solo negli anni Settanta (anche se è più facile affermarlo oggi piuttosto che ieri) siano stati quelli di non sciogliere ogni legame con Mosca, che non era più da tempo il motore della rivoluzione mondiale. Questi vincoli si sono allentati molto nel corso degli anni Settanta e Ottanta, si sono prese molte volte le distanze ma senza trarne però tutte le conseguenze. L'altro errore è stato quello di non portare fino in fondo la propria identità di forza socialista e democratica, cioè socialdemocratica (il PCI lo è stato sempre di più di fatto senza avere il coraggio di proclamarlo). Oggi forse non ha più senso questa prospettiva ma allora avrebbe, credo, cambiato profondamente la situazione.

Insomma ancora una volta nella condanna del terrorismo degli anni Settanta non c'è solo l'orrore per le loro azioni inutilmente sanguinarie e per un'analisi e un'ideologia aberrante ma anche per i guasti politici che ha prodotto nel Paese e per le ferite portate all'evoluzione della sinistra. È francamente una condanna senza appello.

Il terrorismo è morto e sepolto? È stato sconfitto duramente, certo, ma come le ideologie totalitarie e violente, come il razzismo, non scompaiono mai definitivamente: come la brace che può rimanere nella cenere.

L'aggressione e il ferimento dell'amministratore delegato dell'Ansaldo Nucleare, a Genova, nel 2012, le minacce lanciate da tempo e riemerse in questi mesi contro il giudice Caselli e contro diversi protagonisti che, sul trasporto ad alta velocità, la pensano diversamente da alcuni NO TAV sono segnali da non sottovalutare. Il terrorismo trova terreno favorevole dove c'è confusione ed estremismo violento, e ogni volta che non è chiaro il discrimine tra la lotta sociale e politica, il confronto anche radicale e la violenza armata. Non si può abbassare la guardia.

¹ Gian Mario Bravo, *L'estremismo in Italia* – Editori riuniti (1982)

² *Terrorismo e nuovo estremismo*, Comitato regionale del PCI, febbraio 1979

³ Gian Mario Bravo, (cit.)

⁴ Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, - Il Mulino (2002)

⁵ Virginio Rognoni, Intervista sul terrorismo. A cura di Giuseppe De Carli – Laterza (1989)

⁶ Atti del convegno "Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni", Editori riuniti – Istituto Gramsci (1972)

⁷ *Dimensioni del terrorismo politico* a cura di Luigi Bonanate – Franco Angeli (1979)

⁸ Bertini, Franchi, Spagnoli. *Estremismo, terrorismo, ordine democratico* – Editori riuniti (1978)

⁹ Gabriele Martignoni, Sergio Morandini. *Il diritto all'odio. Dentro/fuori/ai bordi dell'aria dell'autonomia* - Bertani editore, Verona (1977)

¹⁰ Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia, 1968 – 1978* – Laterza (1978)

¹¹ Gian Mario Bravo, cit.

¹² *La guerriglia urbana nella Germania Federale* – Collettivo Editoriale, Genova (1976)

¹³ Da *La guerriglia urbana nella Germania Federale*, cit.

¹⁴ Da *La guerriglia urbana nella Germania Federale*, cit.

¹⁵ Adalberto Minucci. *Terrorismo e crisi italiana* – Editori riuniti (1978)

¹⁶ Gerardo Chiaromonte. *Le scelte della solidarietà democratica* – Editori riuniti (1986)